

Risposta a Habermas su religioni e laicismi

di Eugenio Scalfari

Non esiste una scuola di pensiero che releghi la religiosità al puro ambito privato. Sono le gerarchie ecclesiastiche che si ritengono portatrici di verità dogmatiche.

Questo lavoro di chiarimento filosofico e lessicale di Habermas, compiuto in molti suoi scritti e dibattiti, è importante, costituisce un deposito conoscitivo indispensabile per affrontare il tema dello spazio pubblico e il ruolo che in esso debbono poter svolgere liberamente tutte le opinioni, tutte le culture e tutte le religioni compresenti. Habermas distingue anche tra laici e laicisti, intendendo per questi ultimi coloro che rifiutano di accogliere nello spazio pubblico le religioni e vorrebbero ridurre le varie fedi al foro privato della coscienza individuale. E qui nasce il mio primo dissenso.

A me non pare che esista ancora una scuola di pensiero che rifiuti di aprire alle religioni lo spazio pubblico. Vi fu certamente nell'Ottocento, quando esisteva ancora il potere temporale dei Papi e le loro pretese di intrusione nelle politiche degli Stati europei. Vi fu in particolare in Italia, in Francia, in Spagna, i tre paesi latini dove il cattolicesimo era storicamente più radicato. Ma da allora molte cose sono accadute e grandi mutamenti si sono verificati nelle società occidentali. Oggi la tesi di confinare le religioni nella sfera privata sembra una bizzarria intellettualistica e rara. Comunque, a quei pochi che ancora la propugnassero non si può negare il diritto di illustrarla e difenderla se la democrazia moderna come la concepiamo ha tra le sue funzioni quella preminente di assicurare e tutelare il pluralismo delle opinioni.

Il filosofo tedesco nel suo intervento all'Istanbul Seminars e anche in altri precedenti dibattiti (tra i quali segnalo quello avvenuto tre anni fa con l'allora cardinale Ratzinger) appare molto interessato ai valori di rafforzamento e di coesione sociale dei quali le religioni, e il cristianesimo in particolare, sarebbero portatori. Le società secolarizzate e pervase di indifferentismo culturale e civico sono, a suo parere, bisognose di accogliere i valori che possono venire principalmente dalle religioni storiche. Ci vuole, scrive Habermas, una sorta di nuovo apprendistato dei valori coesivi provenienti dalle religioni; questo sarebbe anche un buon antidoto per evitare che le religioni dal canto loro cedano alle tentazioni del fondamentalismo. Bisogna insomma sfuggire a tutti i fenomeni di fondamentalismo, sia in campo religioso sia in campo laico; l'intreccio e la reciproca accoglienza tra valori religiosi e laici rappresenta dunque per il Nostro la via maestra per rafforzare la democrazia moderna sulla base della reciproca tolleranza e della reciproca comprensione.

Ottime intenzioni e belle parole con le quali non si può che convenire se non fosse che le religioni storiche e quella cattolica in particolare non cedono in nulla il loro deposito di assolutismo e la loro credenza di superiorità della propria verità su tutte le altre. La Chiesa, nel senso della gerarchia ecclesiastica che ha al suo vertice il papa, combatte incessantemente il relativismo dei valori e della morale; combatte l'autonomia della coscienza per il fatto stesso di crederci ed essere portatrice di verità dogmatiche; transige per ragioni contingenti sulla base di concordati senza tuttavia che questo intacchi le sue posizioni teologiche e fideistiche.

Ciò significa denegare lo spazio pubblico alle religioni? Assolutamente no. La democrazia negherebbe se stessa se commettesse un così macroscopico errore. Ma la sostanza assolutistica della fede e della verità rivelata rende assai arduo "l'apprendistato" patrocinato da Habermas. In una parte del suo intervento egli depreca con parole forti i "multiculturalisti" di sinistra neo-convertiti e diventati "falchi" d'una destra conservatrice e fondamentalista. Ma questo suo assunto è poi contraddetto dalla necessità di utilizzare i valori cattolici per rafforzare la democrazia, impedire che

la società diventi "liquida" puntellarla con la tradizione e con un rilancio della morale religiosa. A me pare che vi sia contraddizione in queste posizioni del Nostro: spunta in questo varco del suo pensiero la figura dell'ateo devoto che poco prima proprio lui aveva così severamente criticato. Infine trovo che vi sia, nelle più recenti riflessioni di Habermas, una sottovalutazione evidente del contributo che la morale laica può dare e ha dato alla costruzione della democrazia e del suo fondamento. E poiché il tema del reciproco "apprendistato", come lui lo chiama, tra culture religiose e culture laiche altro non è che la ricerca di un nuovo fondamento democratico "post-secolaristico", ravviso su questa specifica sua posizione un errore concettuale. Il fondamento della democrazia moderna è stato fin dai suoi albori settecenteschi sempre lo stesso: tutela della libertà di coscienza, tutela del pluralismo, tutela delle minoranze in forza del principio di garantire la libertà degli individui e dei corpi sociali con il limite che l'esercizio di quella libertà non rechi danno alla libertà altrui.

Questo è il fondamento che ne esclude ogni altro, religioso o laicistico che fosse. La legittima pluralità delle opinioni è la materia alla quale le istituzioni democratiche forniscono la forma. Vi possono essere, vi sono stati e vi saranno altri sistemi e altri regimi: autoritari, teocratici, totalitari, aristocratici. Ma saranno altra cosa ed hanno infatti altro nome, diverso da democrazia. La quale non è affatto disarmata come i suoi critici spesso sostengono: perché garantire libertà e pluralismo postula un continuo intervento contro i monopoli culturali, le discriminazioni, i privilegi, l'illegalità, le caste e tutto ciò che, in una parola, sia antidemocratico.

Questo è stato - se io l'ho ben compreso - il vivo pensiero di Jürgen Habermas. Da qualche tempo mi par di vederlo un po' appannato, ma forse sono io che lo interpreto male. Mi auguro che sia così.